

L'INCLUSIONE COME METODO E PROSPETTIVA

ANDREA CANEVARO

DIPARTIMENTO SCIENZE DELL'EDUCAZIONE, UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

L'assistenza può essere necessaria. La sua degenerazione è l'assistenzialismo, che è un mondo senza evoluzione, senza "altrove". L'assistenza apparentemente costa meno. Ma è un immobilismo costoso nel tempo. L'evoluzione può essere ostacolata dal ritorno, sotto nuove spoglie, di una categorizzazione ritenuta verità fuori discussione, e non parametro storico e quindi sempre provvisorio.

Chi cresce ha quasi il bisogno di "trasgredire". Endelman sostiene che l'evoluzione dell'intelligenza umana è passata attraverso la possibilità e la capacità di trasgredire, ovvero di conseguire una routine troppo stretta e tale da diventare un destino senza sorprese. A maggior ragione, chi vive con una disabilità deve liberarsi dal "destino segnato". E questo è diventato un impegno proclamato in tante sedi, ma non sempre seguito da pratiche coerenti.

La Convenzione sui diritti delle persone con disabilità, riguarda 650 milioni di individui nel mondo. E' un mondo in cui la mobilità delle popolazioni è in continuo aumento; in cui la media della durata della vita, in paesi come il nostro, è aumentata (invecchiamento della popolazione); in cui si calcola che, in media, un individuo che viva 70 anni, avrebbe 7 anni - anche cumulativi - di condizione di disabilità. La disabilità, come emerge dalla Convenzione, è un concetto in evoluzione. L'art. 1 ribadisce che la disabilità è il risultato dell'interazione tra le caratteristiche delle persone e le barriere attitudinali e ambientali che incontrano.

E' insindibile dalla qualità della vita; che può dipendere:

- da una rete sociale attiva,
- dall'accessibilità dell'informazione,
- dall'esigibilità dei diritti (non per un procedimento giudiziario apposito, ma già presenti, in una società inclusiva),
- da una buona accessibilità di prodotti di mercato facilitanti e dalla complementarietà con i servizi sociosanitari con competenze specifiche.

Queste annotazioni dovrebbero indurre a pensare che un buon accompagnamento verso il progetto di vita di persone con bisogni speciali può avere ricadute fondamentali anche per chi si ritiene con bisogni normali. Il

cambiamento della realtà del mondo in cui viviamo ha, secondo alcuni studiosi (A. Salza, 2009, p. 9), una data molto probabile: il 23 maggio 2007, quando la nascita di un bambino ha fatto sì che gli abitanti della Terra che vivono in aree urbane abbiano superato per numero quelli che abitano in aree rurali. Questa condizione del nostro mondo è altamente problematica: sovrappopolamento, ambiente insalubre, servizi carenti, trasporti stressanti,... e uno stile di vita che procura molti danni alla vita, psichica e fisica. In questo cambiamento drammatico, le esigenze di chi ha bisogni speciali possono diventare risorsa. Lo diciamo sommessa. Ma bisogna approfondire questa possibilità. Rispondendo alle esigenze di chi ha bisogni speciali, apriamo, per tutti noi, prospettive fondamentali in questo mondo cambiato.

Autonomia da ripensare. Sfuggire al rapporto diadico

La vita indipendente deve ripensare l'autonomia. Ed occorre partire dalla necessità di sfuggire al rapporto diadico. Che non vogliamo demonizzare. Esso è presente nella vita dell'essere umano in alcune fasi dell'esistenza. Sostanzialmente alla nascita, nella vita di copia, nei tempi di malattia (ma non necessariamente) e nell'età avanzata (ma non necessariamente). A noi interessa capire quando esso ha un carattere evolutivo e quando invece condiziona staticamente una situazione. Il rapporto diadico ha una dinamica positiva se è evolutivo, aprendosi all'impiego di mediatori e quindi al rapporto triadico, che potremo anche chiamare rapporto plurale.

A volte si ritiene che le persone con una disabilità abbiano bisogno di vivere continuamente nel rapporto diadico. E a volte è così. Ma anche questo aspetto non ha un valore

assoluto, e potrebbe essere utile capire come sono cambiate le condizioni di crescita e di vita di chi è cieco. Dobbiamo considerare che il nostro cervello non è una tabula rasa in cui si accumulano delle costruzioni culturali. È un organo fortemente strutturato che realizza il nuovo utilizzando il vecchio. Per apprendere nuove competenze, ricicliamo i nostri vecchi circuiti cerebrali di primati, nella misura in cui questi tollerano un minimo di cambiamenti. Il rapporto diadioco propone, o vorrebbe proporre, la garanzia di una stabilità senza cambiamenti. Ma conviene? Certamente è necessario in alcune fasi della vita. Chi cresce essendo cieco, deve avere un periodo di sicuro riferimento in un rapporto diadioco. Ma se questo si prolunga eccessivamente, evitando cambiamenti, può danneggiare il processo di crescita.

Un soggetto deve poter avere una cittadinanza attiva grazie alle sue capacitazioni, ovvero alla possibilità di essere in grado di, o di essere messo in grado di esercitare i diritti di base. Il termine *capacitazione* rinvia ad Amartya Sen ed a Martha Nussbaum. L'essere messo in grado di esercitare i diritti di base si accompagna alle libertà necessarie per ogni individuo. Sen (2000, pp. 16-17) prende in considerazione cinque tipi di libertà: "le *libertà politiche*; le *infrastrutture economiche*; le *occasioni sociali*; le *garanzie di trasparenza*; la *sicurezza protettiva*. [...] esistono [...] ragioni molto forti per riconoscere il ruolo positivo di un'iniziativa libera e realisticamente sostenibile, e perfino dell'impazienza costruttiva". "In media, i gruppi umani contano centocinquanta individui [...]. Le dimensioni medie dei gruppi sociali degli scimpanzé si aggirano sui cinquanta-cinquantacinque individui [...]. Alla fine, a un certo punto dell'evoluzione degli ominidi, si è reso disponibile un potere di calcolo mentale sufficiente a garantire il passaggio decisivo verso quella riflessività cognitiva che ci consente di operare un'analisi del mondo in cui viviamo a livelli di intenzionalità del secondo e del terzo livello" (R. Dunbar, 2009, pp. 85-87).

Il numero di Dunbar, dunque, è anche conosciuto come la regola dei 150, che è la dimensione del numero di individui di una rete sociale. Noi dobbiamo tenerne conto nella prospettiva che impegna ausili anche di tipo avanzato. La valutazione di un ausilio dovrebbe tener conto, in maniera sostanziale, dell'offerta di sfuggire alla dipendenza diadioca. Le dimensioni delle reti sociali degli scimpanzé

sono dovute al fatto che le relazioni sono stabilite attraverso l'attività dello spulciamento. Un'attività impegnativa e che deve essere compatibile con il tempo che quotidianamente ogni individuo scimpanzé deve dedicare anche al rifornimento alimentare, alla difesa da predatori, eccetera. Se noi, umani, rimaniamo nella dimensione dell'assistenzialismo, è come se fossimo legati allo spulciamento. E la presenza di un ausilio non è di per sé garanzia del superamento di questa dimensione.

L'immaturità, gli eterni immaturi e le strutture per eterni immaturi

"L'immaturità, se considerata in assoluto invece che comparativamente, designa una forza o abilità positiva: il potere di crescita" (J. Dewey, 1949, p. 57). "Raggiungere la perfezione pone fine alle possibilità evolutive, quindi l'imperfezione è uno spazio potenziale che permette la creatività, lasciando sempre insoddisfatta la pretesa di compiutezza che fa sentire la sua voce" (G. Alleruzzo, 2004, p. 26). E' interessante accostare questi due scritti, uno del 1917 e l'altro dei primi anni del ventunesimo secolo. Immaturità, imperfezione. Per entrambe significano qualcosa di positivo: la crescita, la creatività, l'evoluzione.

Nella storia che presumiamo di conoscere almeno un poco, quelli che erano considerati eterni immaturi, imperfetti per sempre, si sono a volte rivelati capaci di crescere, di produrre creatività, di evolvere. Bisogna quindi usare con prudenza i parametri di valutazione: quello che oggi ci sembra un dato stabile, può rivelarsi domani un passaggio evolutivo. E questo, in parte, grazie allo sviluppo degli ausili. Non nascondiamoci il rischio di credere che tutto sia perfezionabile, e che in un punto - chissà dove ... - del mondo, ci sia chi ha l'invenzione che fa il miracolo.

Apparentemente è più semplice e razionale valutare secondo il grado di immaturità e di imperfezione, e determinare le caratteristiche delle strutture di accoglienza in funzione di quella valutazione. Lo capiamo. Ma capiamo anche che valutazioni e caratteristiche sono sfidate dal lavoro quotidiano degli educatori. Il loro impegno è proprio quello di smentire le valutazioni e di scombinare le caratteristiche standardizzate. "La qualità totale non è altro che [la] capacità di standardizzazione aperta alla continua evoluzione. Questo implica due tendenze contrapposte: determinazione di

standard e massimo incentivo allo sviluppo delle differenze" (G. Alleruzzo, 2004, p. 29).

Le stesse due tendenze contrapposte riguardano gli ausili, che devono in qualche modo far riferimento a standard e nello stesso tempo rispondere al massimo della differenziazione personalizzata. E le due tendenze contrapposte forniscono una dinamica nella realtà. Non è bene dimenticare o disprezzare le esigenze della realtà e quindi gli standard. Interpretiamole come contatto con la realtà organizzata ma anche da organizzata, istituita e istitutente, con obiettivi non trascurabili. Questo significa tener presente e valorizzare l'espressione di Alleruzzo "standardizzazione aperta".

La standardizzazione aperta fa riferimento a strutture di educazione continua. La standardizzazione chiusa fa riferimento a strutture assistenziali. Schematicamente, contrapponiamo:

- la stagnazione dell'assistenza
- al cambiamento dell'educazione, anche di adulti.

Di che cambiamento parliamo? La variabile ausili rende i cambiamenti innumerevoli. Un soggetto potrebbe essere incapace relativamente al movimento autonomo; ed essere stato allo stesso modo incapace relativamente alla comunicazione che ha avuto una svolta grazie all'apparizione ed all'impiego di un ausilio adattato al soggetto. Grazie a questa novità, quel soggetto comunica. E comunica a suo padre di voler trascorrere qualche giorno, e notte, fuori casa. Il padre sa che la sua incapacità relativa al movimento rimane quella che era. Sa che ogni notte, lui, padre, deve alzarsi circa quattro volte per cambiare posizione al figlio nel letto dove dorme. Quel tipo di incapacità, e quel tipo di servizio (assistenza) potrebbe indurre il padre a ritenere impossibile soddisfare la richiesta del figlio. Invece il padre aderisce alla richiesta del figlio. Alla domanda su come avrà fatto il figlio nelle notti fuori casa per il cambiamento di posizione a letto, il padre ha detto di non saperlo e che certamente suo figlio si sarà organizzato. Questo padre ha intuito, con intelligenza, che un'incapacità cambia senso se accanto ha una capacità. E che le valutazioni che non prendano in considerazione l'eventuale strategia organizzativa del soggetto, sono lontane dalla realtà.

Ne deduciamo che la standardizzazione aperta non ha una strutturazione "a canne d'organo", ma è una struttura unitaria e complessa. Un elemento che cambia può permet-

tere una diversa organizzazione di altri elementi che si può dire non cambino. Ma è poi vero che non cambiano? Gli strumenti del cambiamento sono anche quelli che permettono cambiamenti che non osserviamo direttamente.

L'assistenza può essere necessaria. La sua degenerazione è l'assistenzialismo, che è un mondo senza evoluzione, senza "altrove". L'assistenza apparentemente costa meno. Ma è un immobilismo costoso nel tempo. Come si collocano gli ausili rispetto al rischio dell'assistenzialismo? Gli ausili per contribuire al formarsi dell'assistenzialismo dovrebbero rinunciare alla loro caratteristica principale: produzione evolutiva, e produzione di evoluzione. La produzione evolutiva riguarda il fatto che gli ausili evolvono continuamente. La loro produzione standardizzata è sottoposta a continui adattamenti personalizzati. Un'ausilioteca è anche un laboratorio che si misura con situazioni che potrebbero essere considerate "limite". E la scommessa è quella di spostare continuamente il limite. La produzione di evoluzione riguarda chi trova in un ausilio l'occasione motivante per rompere l'immobilità delle proprie abitudini. Ausili e ausilioteche esigono una logica di rete. Che è propria dell'evoluzione. Della logica di rete ci occuperemo anche più avanti.

L'evoluzione può essere ostacolata dal ritorno, sotto nuove spoglie, di una categorizzazione ritenuta verità fuori discussione, e non parametro storico e quindi sempre provvisorio. Abbiamo bisogno, come umani, di definire e classificare; un'ossessione classificatoria potrebbe far pensare che una volta individuate le categorie e classificati gli "oggetti", il compito sia terminato. E in passato questo ha giocato a sfavore della conoscenza permettendo di definire le categorie in una maniera tale da renderle compatibili ad un'organizzazione istituzionale per cui tutti coloro che avevano le presunte insufficienze mentali, indipendentemente dalle cause e dal modo di manifestarsi, venivano rinchiusi in istituzioni; oppure anche lasciati in famiglia ma si trattava allora di situazioni legate anche ad un'economia rurale che permetteva questo senza promuoverne la qualità, la valorizzazione se non in casi sporadici e spontanei e non organizzati.

La categorizzazione non poteva che combinarsi con l'eurocentrismo ovvero con il fatto di considerare che il mondo partiva dall'Europa e quando i navigatori e gli esploratori euro-

pei incontravano uomini e donne di altri paesi con costumi, abitudini, linguaggi diversi, con colore della pelle diverso, tratti somatici diversi, erano portati a considerare che quelle figure umane avessero caratteristiche di inferiorità. I viaggiatori europei potevano essere convinti che la vera umanità - quella che conta, che vale - è quella a cui erano abituati ovvero l'umanità degli europei. Di conseguenza, gli altri erano meno umani.

Questa è una modalità di pensare gli altri che ha radici profonde nella storia ed è difficile pensare che abbia avuto una totale archiviazione, che non risulti più attiva nel nostro modo di vivere, pensare, operare, a maggior ragione quando vi sono quelli che noi chiamiamo dei deficit o dei bisogni speciali. La considerazione è quella di avere di fronte un soggetto umano inferiore.

Suscita però degli atteggiamenti che possono essere di esclusione pietosa, ovvero di pie-

tà che esclude dalla possibilità di svolgere una vita libera perché sembra che quel soggetto abbia sempre bisogno di essere in qualche modo contenuto, aiutato, e non possa decidere da solo o da sola. Ma quest'ultima precisazione potrebbe risultare superflua: anche il genere risultava, e può risultare anche oggi, un elemento da non prendere in grande considerazione se non per evitare di arrivarci. Tener le persone "diverse" fuori dalla valorizzazione di genere, vorrebbe dire impedire disordini di comportamento sessuale ritenuti inevitabili. Questo avviene, sembra, ai nostri giorni, e viene espresso con disposizioni che, osservando certe cautele, impediscono convivenze e permettano di evitare situazioni miste, che potrebbero creare un disordine ritenuto inevitabile. L'appartenenza ad una categoria, per una buona parte delle persone che vivono nella realtà odierna, può determinare la scelta, operata da altri, di quella che è

Petizione a sostegno della domiciliarità per le persone con grave disabilità. Stanziati dalla regione Marche 1.750.000 euro per il 2009

La petizione promossa dal Comitato associazioni tutela (CAT) e sottoscritta da 45 organizzazioni nell'ottobre 2008 www.grusol.it/vocesociale/08-11-09.PDF ha dato finalmente i suoi risultati. Con delibera 1765 del 2.11.2009 www.grusol.it/informazioni/07-11-09.PDF, la Regione Marche ha stanziato una cifra aggiuntiva per l'anno 2009 a sostegno della domiciliarità pari a 1.750.000 euro da destinare agli Ambiti territoriali sociali al fine di "mantenere, incrementare, ottimizzare" gli interventi domiciliari extrascolastici (educativi e di aiuto alla persona) e scolastici (educativi). La petizione chiedeva il potenziamento dei servizi domiciliari (educativi e di aiuto alla persona) ivi compresa l'assistenza personale autogestita (vita indipendente) intervento avviato in via sperimentale nel 2008. Dunque la Regione ha accolto le prime due richieste aggiungendo il vincolo del finanziamento anche all'assistenza educativa scolastica e non destinando invece un ulteriore finanziamento vincolato per la vita indipendente (La regione si è comunque impegnata alla fine del biennio di sperimentazione - aprile 2010 - ad integrare il fondo della vita indipendente così da poter ampliare la platea dei beneficiari). Bisognerà porre attenzione a che il proponimento diventi impegno effettivo. Si tratta ora è di verificare come negli Ambiti territoriali sociali verrà tradotto il "mantenere, incrementare, ottimizzare" gli interventi. Dunque di estrema importanza dovrà essere il monitoraggio degli interventi per evitare che si possano verificare situazioni nelle quali il fondo che verrà incamerato si traduca in un trasferimento ai comuni senza effettivi benefici agli utenti (tenendo conto che in alcuni territori nel 2009 si sono avuti tagli negli interventi domiciliari). Detto questo non si può che rimarcare ancora una volta come il lavoro puntuale sugli obiettivi (trasversale alle organizzazioni) ancorchè lungo e faticoso produca i suoi effetti. In una stagione di grande difficoltà economica la petizione ha ottenuto un consistente finanziamento mirato a sostegno degli interventi domiciliari che non trovano nella programmazione regionale attuale un adeguato finanziamento. Il risultato ottenuto si traduce in un importante insegnamento sia per l'oggi che per il domani: analisi della situazione, chiarezza degli obiettivi, tenacia nel persegui- li, alleanza tra diversi soggetti, possono produrre risultati incoraggianti per le persone e le organizzazioni che si sforzano di rappresentarne le esigenze.

(deve essere) la vita di un soggetto.

Avvicinato, in un'unica argomentazione, due elementi: "servizio" e "conoscenza sperimentale". Un educatore, o un'educatrice sociale, deve tenere connessi questi due elementi, in funzione di una progressiva liberazione da stereotipi che decidono un destino impersonale.

Ma capiamo che sia necessario organizzare strutture che tengano conto di bisogni ed economia. I rischi sono, come si è visto, il prevalere di elementi che "fissano" le condizioni dei singoli per poter fare un'operazione di standardizzazione ordinata e duratura. Possiamo indicare le seguenti strutture:

- centri socio-riabilitativi diurni; centri diurni per disabili gravi; centri socio-riabilitativi residenziali;
- comunità, con alloggio o no, sociosanitarie; gruppi appartamento; residenze protette.

Aggiungiamo:

- assistenza domiciliare; percorsi di inserimento lavorativo in aziende del "terzo settore"; percorsi di inserimento lavorativo con diverse forme di tutorato.

Le strutture possono avere nomi differenziati nei singoli territori, e possono avere valenze sociosanitarie, assistenziali, assistenziali socioeducative, socioeducative assistenziali,

socioeducative, riabilitative specialistiche di riabilitazione generale, riabilitazione di mantenimento.... Sarebbe bello che queste connotazioni derivassero dall'analisi dinamica del bisogno dell'utenza e non dalla valutazione dell'impegno di spesa.

Singole Regioni hanno disciplinato la lettura del bisogno in funzione dell'organizzazione delle risposte. E' comprensibile e logico. Ad esempio la Regione Lombardia ha strutturato "una classificazione (per la prognosi funzionale) in 5 livelli, attraverso la Scheda individuale per il disabile (SIDI). Si prevede la predisposizione e la stesura del Progetto Educativo Individualizzato (PEI). La classificazione attiene le funzioni motorie, cognitive, la severità clinica, ma anche il carico sociosanitario e socioassistenziale. A seconda della gravità v'è un'indicazione precettiva di standard più elevato (per SIDI 1-2500 minuti/settimanali/ospite, fino a SIDI 5, 900 min/sett/ospite). Nello standard di personale, il 40% è affidato ad ASA, OSS, il 40% ad educatori professionali, infermieri professionali e terapisti della riabilitazione; il 20% a medici, psicologi, ed altre figure professionali esigite dalla specifica tipologia dei diversi PEI" (C. M. Mozzanica, in S. Premoli, 2008, p. 82).

Bisogna innanzitutto dire che la questione gestionale è importante e non può essere

Itinerari per accompagnare la crescita umana

I volumi fanno parte della collana Quaderni di ricerca curata dall'editore Servitium; preziosi passaggi di dialoghi e testimonianze per accompagnare il faticoso percorso della maturazione interiore e comunitaria. **Luna di miele amaro**: l'osimoro contenuto nel titolo ben identifica il carattere della vicenda raccontata: travolta da una leucemia fulminante che la condurrà alla morte in breve tempo, l'autrice trova nel marito - con il quale ha scritto queste pagine e che l'ha assistita con "silenzioso amore" e discrezione fino alla fine - la forza per affrontare la malattia, condividendo la sofferenza e riscoprendo la grazia di un amore coltivato nella reciproca fiducia e nella fede cristiana. **Della verità e Il prezzo della libertà** raccolgono gli atti - o meglio i colloqui - di giornate di incontro e riflessione proposti dal gruppo Oggi la Parola della comunità monastica di Camaldoli: occasioni per approfondire temi della cultura e della società contemporanee, accostandoli al messaggio della parola di Dio. Il primo quaderno presenta contributi sulla verità: a scuola, nella chiesa, nella pubblicità, nella comunicazione, nella storia, nei testi sacri: un viaggio da prospettive diverse per interrogarsi su questo tema che affascina e spaventa. Nel secondo si leggono "strumenti di lavoro per una ripresa del cammino di libertà, nella libertà e per la libertà": un'esperienza da sperimentare e ricercare nel carcere, nei contesti bellicosi, nella scuola, in economia, nella Parola di Dio, nel dialogo ecumenico.

Nicolle Carrè, Olivier Carrè, **Luna di miele amaro**, Gorle 2007, p. 211, 13.50 euro; Laura Leonori (a cura di), **Della verità**, Gorle 2009, p. 344, 18.00 euro; Laura Leonori (a cura di), **Il prezzo della libertà**, Gorle 2007, p. 198, 13.00 euro.

snobbata, con il pretesto che chi si occupa di educazione non si occupa di amministrazione. Questa divisione di compiti porta a risultati infelici. Occorre impegnarsi nella gestione educativa, come hanno fatto sempre i "padri" e le "madri" dell'educazione attiva. La questione gestionale deve aver chiara la direzione in cui vuole incentivare l'operatività. Proponiamo queste indicazioni:

- ragionare secondo la logica del *gruppo compatibile*, piuttosto che del *gruppo omogeneo* (per tipologia di deficit, per livello di gravità, o altro). La compatibilità salvaguarda l'eterogeneità di un gruppo, indispensabile per non cadere nell'assistenzialismo e per evitare di ricostruire istituzioni "totali";
- premiare la realizzazione di *gruppi misti*, in cui sia valorizzata la *contaminazione* fra socioassistenziale e socioribilitativo. La *contaminazione* permette comportamenti imitativi evolutivi, che sarebbero involutivi se il gruppo fosse omogeneo per una sola dimensione.

Tali indicazioni possono tener conto dei seguenti *rischi*:

- l'*omogeneità per livelli di gravità*. La gravità, lo dice l'esperienza e lo confermano gli studi, è composta da diversi livelli, a volte intrecciati in modo confuso e complicato.
- la riduzione del soggetto a una *falsa identità*. L'identità, anche del soggetto più compromesso, è *plurale*: un individuo è nello stesso tempo maschio o femmina, giovane o adulto o anziano, romagnolo o calabrese, ed è anche con una disabilità. Se viene ridotto alla sola disabilità, la sua identità è falsa.
- l'*impoverimento* di ogni stimolo, e il conseguente impoverimento della qualità della vita. Gli stimoli più importanti sono quelli che permettono di smuovere comportamenti "di comodo", che un soggetto con disabilità addotta per trarre almeno qualche piccolo vantaggio dal fatto di essere imprigionato nella sua disabilità. L'esperienza e gli studi dicono quanto importante sia una dinamica imitativa evolutiva.
- La *riduzione del tempo*, rinunciando alla dimensione "ieri/oggi/domani" e riducendo tutto alla ripetitività di gesti, ritmi, orari, eccetera.

Per altro, proviamo a formulare alcune proposte:

- interpretare costruttivamente la *logica I.C.F.*. La *logica I.C.F.*, in questo caso, può fare riferimento ai *micro-contesti*, quali lo "spazio

notte", la cucina, lo spazio dei servizi igienici, lo spazio del singolo laboratorio, eccetera. E questo, secondo la *logica I.C.F.*, può permettere di scoprire le differenze di "funzionamento" che il singolo soggetto mostra di avere proprio in relazione al singolo micro-contesto. Le differenze non sono certo vistose, e possono essere rilevate grazie alla buona professionalità di operatori che non abbiano rinunciato a impegnarsi, dando per scontato, e invariabile, il "livello" degli ospiti. E' anche importante, in ogni micro-contesto, prendere in considerazione la variabile del numero di soggetti che lo occupa.

- considerare con attenzione anche amministrativa e gestionale i possibili *collegamenti per collaborazione* con realtà del contesto territoriale e culturale circostante. Occorre tener conto della realtà che viene o è venuta avanti: soggetti con disabilità complesse che hanno seguitoli percorso scolastico integrato nella scuola superiore.
- favorire, anche con indicazioni amministrative gestionali, la *collaborazione fra diversi Centri*. L'esperienza dice che ogni Centro ha alcune specifiche attività, ha un *menù*. Un soggetto potrebbe trovare elementi utili nel *menù* di un Centro, e altri elementi utili nel *menù* di un altro Centro. (.....).

COMPITI ORGANIZZATIVI PER EDUCATORI SOCIALI

Le necessità organizzative dei servizi sono indiscutibili. Misurare i bisogni e quantificare le risposte è necessario. E' chiaro che non si può non fare i conti. La logica organizzativa può rispondere in maniera equa alle esigenze delle risorse economiche (con limiti) e alle esigenze dei soggetti? Si possono tenere in equilibrio le necessità che portano a oggettivare i bisogni e le necessità che portano a identificarsi con chi vive i bisogni? Potremmo cercare di semplificare il problema utilizzando strumenti di rilevazione dei bisogni e affidandone l'impiego a chi vive la quotidianità accanto ai soggetti con bisogni speciali. E' un modo di arrivare a una soluzione equilibrata. Ma non mette al riparo da rischi. I rischi maggiori, come già accennato, sono di due ordini:

- l'*oggettivazione* del bisogno di un individuo, che non è più il signor Filippo, ma "un'appendicite".
- l'*identificazione* con l'altro, con il signor Filippo.

Nel primo ordine di rischi troviamo la categorizzazione e la sua ossessione. Una lar-

ga maggioranza di studiosi e di operatori sottoscrive con facilità la dichiarazione circa la relativa irrealità delle distinzioni in categorie. All'interno della categoria "ritardo mentale" vi sono tali e tante variabili e differenze individuali, da rendere scarsamente significativa la categoria stessa. Ma anche la categoria "sindrome di Down" può dar luogo alle stesse considerazioni. Si potrebbe concludere che le categorie sono dannose e inutili? Sarebbe una semplificazione frettolosa e sbagliata. E' vero, però, che vi sono usi delle categorie che sono frettolosi e sbagliati:

- è sbagliato l'uso delle categorie per determinare una lettura dei bisogni, che risulterebbe anche frettolosa e per questo probabilmente apprezzata da chi ritiene che gli accertamenti dei bisogni siano costi passivi;
- è sbagliato l'uso delle categorie per decidere risposte adeguate: se queste sono tarate su finte omogeneità, non potranno essere adeguate e costituiranno un sistema violento;
- è sbagliato l'uso delle categorie per stabilire le professionalità da impegnare.

Le categorie sono utili per:

- capire delle differenze che si trovano sotto la stessa dizione. Si pensi a "diagnosi di spettro autistico" e alla straordinaria varietà di caratteristiche che contiene questa indicazione;
- stabilire reti informative che permettano il miglioramento della qualità della vita dei soggetti con bisogni speciali. Questo è tanto più importante per le sindromi rare, che non possono creare competenze sulla base dell'esperienza del singolo operatore;
- paradossalmente, le categorie sono utili per essere messe in discussione. Scoprire l'inadeguatezza di un sistema di classificazione è l'inevitabile premessa della rimozione degli ostacoli per la nostra comprensione. Nello stesso tempo è il modo per ricordarci che le nostre possibilità di comprensione sono relative al tempo storico che viviamo.

E' importante:

- considerare l'accertamento dei bisogni come tempo costruttivo e quindi le spese che lo sostengono come investimento;
- attribuire le necessità organizzative dei servizi (misurare i bisogni e quantificare le risposte) agli stessi Educatori Sociali, prevedendo uno sviluppo di carriera di questa figura professionale che solitamente, se occupa un ruolo dirigenziale lo fa cambiando la propria identità professionale e sforzandosi

di identificarsi con professioni manageriali; - evitare di creare gerarchie di servizi su presunte classifiche di maggiore o minore gravità delle condizioni e per questo avere modelli di riferimento per le risposte ai bisogni rilevati sul tipo della proposta di Both e Ainscow (2008; 2002) che hanno elaborato un'analisi partecipata e di automiglioramento dell'inclusione (scolastica) di chi presenta bisogni speciali. Ianes (2005) ha illustrato come sia nato il concetto di Bisogno Educativo Speciale e come lo si possa fondare su ICF. E' il segno di una prospettiva che vuole superare il parametro biomedico, andando oltre le categorie di disabilità, ed occupandosi di tanti che vivono diverse difficoltà. L'Index di Both e Ainscow è una risorsa di sostegno allo sviluppo inclusivo e può costituire un ottimo modello di riferimento per un lavoro analogo prodotto da Educatori Sociali.

I rischi derivati dall'altro ordine di problemi (l'identificazione con l'altro) sono speculari a quelli già esposti riguardo all'oggettivazione del bisogno di un individuo. In particolare:

- può accadere che chi è educatore sociale ritenga che le necessità organizzative dei servizi (misurare i bisogni e quantificare le risposte) siano, come tutte le incombenze amministrative, attività che esulano dal proprio impegno. La conseguenza va nel rinforzo di quella divisione del lavoro che è all'origine dell'inadeguatezza del sistema.
- l'identificazione con l'altro come compito esclusivo di un educatore sociale logora (*burn out*).
- l'identificazione con l'altro può isolare e impedire di "leggere" i bisogni includendoli in una "lettura" sociale che permetta di mettere davvero in crisi la "categorizzazione" cui storicamente ci si riferisce. Le risposte individualizzate a bisogni individuali possono non essere per "categorie" e non essere individuali (isolate), ma intrecciare diversi individui in un'eterogeneità compatibile. Il bisogno di avere un'abitazione ad esempio - non riguarda una categoria ("ritardo mentale"), ma individui non "categorizzabili". Se la risposta è tale da esigere una certa prossimalità, la stessa risposta deve tener conto della compatibilità (eterogeneità compatibile).

Guardare alle prospettive

Crediamo che i *bisogni speciali* comportino il rischio di non trovare risposte unicamente nella comunità locale. Dobbiamo ancora una volta precisare la differenza che le parole "integrazione" e "inclusione" indicano. L'integrazione si riferisce ad un rapporto fra un soggetto e un contesto, delimitato, ed agli adattamenti reciproci che sono necessari perché quel rapporto proceda. Dato il limite del rapporto, e del contesto, è inevitabile che vi siano più o meno frequenti momenti di emergenza. L'inclusione vorrebbe collocare l'integrazione nel tempo passato, e riferirsi a un processo che ha lasciato alle spalle la dimensione emergenziale, per inserirsi in una dinamica strutturale e di sistema. L'orizzonte dell'inclusione si sposta e si amplia continuamente.

Intendiamo l'inclusione come metodo e prospettiva in grado di realizzare un processo di conoscenza e di riconoscimento reciproco, in cui le ragioni di ciascuno si incontrino in un percorso di crescita comune. Non si vuole far prevalere la ragione del primo solo perché si trova una posizione di forza e nemmeno quella del secondo che, essendo in stato di bisogno, ha comunque e sempre il diritto di essere considerato e quindi di potersi avvalere dello stato di vittima: perdente in partenza. E' pro-

babile che questo approccio conduca al confronto-conflitto fra le ragioni di chi riceve e di chi porta l'aiuto generando così un conflitto interpersonale (fra diverse persone) o interistituzionale (fra diverse istituzioni o gruppi). Ed è, anche, altrettanto importante la fase del conflitto intrapsichico (all'interno dello stesso individuo).

Queste fasi dell'inclusione sono fondamentali perché possono portare a comprendere che il soggetto non è assoluto, ed i suoi valori non possono proporsi come assoluti. Ogni soggetto è in rapporto di dipendenza da una dimensione più ampia. Crediamo questo uno dei fondamenti della cooperazione, che si conquista attraverso un processo e non è certo il punto di partenza; è un orizzonte che si sposta, si apre e si amplia continuamente. E' l'ampliamento dell'orizzonte in una riconquista di un senso di appartenenza.

L'inclusione si apre ad un orizzonte il più vasto possibile, che supera la linea di confine della percezione sensoriale e del tempo presente. Crediamo che il fenomeno della globalizzazione, con la sua invadenza senza riguardi, non aiuti a capire la proposta inclusiva.



Note bibliografiche

- G. ALLERUZZO (2004), *L'impresa meticcia. Riflessioni su non profit ed economia di mercato*, Trento, Erickson.
- S. DEHAENE (2007), *Les neurones de la lecture*, Paris, Odile Jacob.
- J. DEWEY (1949; 1917), *Democrazia e Educazione*, Firenze, La Nuova Italia Editrice.
- R. DUNBAR (2009; 2004), *La scimmia pensante. Storia dell'evoluzione umana*, Bologna, Il Mulino.
- R. IAFRATE, A. BERTONI, D. BARNI, S. DONATO, (aprile 2009), *Congruenza percettiva nella coppia e stili di coping diadiico.*, in "Psicologia Sociale" n. 1, Bologna, Il Mulino.
- M. C. NUSSBAUM (2002), *Giustizia sociale e dignità*, Bologna Il Mulino.
- M. C. NUSSBAUM (2007;2006), *Le nuove frontiere della giustizia*, Bologna Il Mulino.
- S. PREMOLI (2008), a cura di, *Il coordinamento pedagogico nei servizi socioeducativi*, Milano, FrancoAngeli.
- A. SALZA (2009), *Niente. Come si vive quando manca tutto. Antropologia della povertà estrema*, Milano, Sperling & Kupfer.
- C. SARACENO (2002), *Introduzione a M. C. NUSSBAUM , Giustizia sociale e dignità*, Bologna Il Mulino.
- A. SEN (2000; 1999), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Oscar Mondadori.